GRAN MORAVIA

IL FOGLIO
quotidiano

Redazione e Amministrazione: via Carroccio 12 – 20123 Milano. Tel 02/771295.1

Sped. in Abb. Postale - DL 353/2003 Conv. L.46/2004 Art. 1, c. 1, DBC MILANO

ANNO XVIII NUMERO 31 — DIRETTORE GIULIANO FERRARA — MERCOLEDÌ 6 FEBBRAIO 2013 - € 1,50

GRAN MORAVIA

La nevrosi della rimonta

Perché l'exploit europeo di Bersani segna una svolta nella campagna Pd

Le convergenze con Monti, le parole sulla Germania, la reazione al Cav. e il senso dei messaggi del segretario

"Prontissimi a collaborare"

Roma. "Noi siamo prontissimi a collaborare con tutte le forze contro il leghismo, il berlusconismo, il populismo. E quindi certamente anche con Monti". Pier Luigi Bersani ha scelto un palcoscenico non casuale per duettare a distanza con il presidente del Consiglio e lanciare, di fronte al German Council on Foreign Relations di Berlino e di fronte al ministro delle Finanze tedesco Wolfgang Schäuble, alcuni messaggi che saranno destinati a condizionare le prossime ore della campagna elettorale. Messaggio numero uno: cari amici tedeschi, non credete a chi vi racconta la favola della rimonta, la rimonta non esiste, i sondaggi dicono che il centrodestra non ha possibilità di vincere e dato che fino a prova contraria il candidato favorito non si chiama Berlusconi ma si chiama Bersani potete stare tranquilli perché il mio centrosinistra considera il vostro paese non un nemico da combattere ma, semplicemente, il "nostro primo grande partner culturale, economico, politico". Messaggio numero due: cari mercati, cari osservatori stranieri, non fatevi prendere dal panico, il centrosinistra è forte, il suo leader è autorevole, parla il vostro linguaggio, non ha intenzione di chiudersi nel suo recinto ma vuole anzi aprire la sua maggioranza anche alle forze più responsabili del centrodestra come il vostro amico Monti. Un messaggio nitido arrivato chiaro alle orecchie del presidente Monti: "Apprezzo ogni apertura e disponibilità da parte di Bersani".

P. L. Bersani

Ecco: a meno di tre settimane dalla fine della campagna elettorale si può dire che quella di ieri è stata la prima vera occasione in cui il segretario del Pd ha mostrato le sue carte e spiegato senza ipocrisie che il percorso del centrosinistra e quello del centro di Monti – nonostante il parere di Nichi Vendola, che lunedì sera a Sky ha ribadito che mai e poi mai il centrosinistra si alleerà con il prof. – sarà destinato ad incontrarsi nel corso della prossima legislatura (come testimoniano tra l'altro alcuni piccoli indizi disseminati qua e là in giro per l'Italia: dal tentativo di Pd e montiani di trovare un candidato unico a Roma, all'accordo tra Pd e montiani in Trentino, dove è stata presentata una lista unica al Senato, fino al voto che alcuni montiani come la capolista alla Camera Ilaria Borletti e forse anche Pietro Ichino daranno in Lombardia al candidato del Pd, Umberto Ambrosoli). "Siamo disposti a collaborare nell'interesse dell'Italia con un centro europeista e costituzionale per mandare tutti i populismi per la prima volta all'opposizione – spiega al Foglio il consigliere politico di Bersani, Miguel Gotor – ma non a ogni costo, ovviamente, bisognerà entrare nel merito, soprattutto su questioni che riguardano l'equità, il lavoro e i diritti civili: questo per noi significa riformismo".

Quel segnale ai "nevrotici" del Pd

Il patto tra "progressisti e moderati" in realtà non è una novità assoluta della campagna elettorale e in fondo è la stessa carta degli intenti del centrosinistra, quella firmata cioè da tutti i leader della coalizione, compreso Vendola, che certifica da tempo che dopo le elezioni i progressisti dovranno "cercare un terreno di collaborazione con le forze del centro liberale" e dovranno impegnarsi "a promuovere un accordo di legislatura con queste forze". Il fatto però che Bersani abbia tenuto a ribadirlo ieri, in un contesto importante e a pochi giorni dalla convention torinese con i principali leader socialdemocratici europei (sabato prossimo), è il segno di una prova di forza che il candidato del centrosinistra ha scelto di offrire ai suoi elettori. "Pier Luigi – racconta un collaboratore di Bersani – voleva dare un segnale anche a chi aveva cominciato a credere nevroticamente alla rimonta. E il senso della sua uscita è quello di dire: ragazzi, chi dà le carte sono io, non fatevi ingannare dagli incantatori di serpenti".

Le parole di Bersani arrivano in effetti in una fase delicata per il centrosinistra in cui la storia della rimonta aveva cominciato a generare un'inconfessabile nevrosi che aveva portato un numero non indifferente di autorevoli esponenti del Pd a interrogarsi sulla bontà della strategia del "non carisma" scelta dal leader del centrosinistra. Bersani, in realtà, ha sempre mostrato fiducia nei propri mezzi e non ha mai creduto alla rimonta; ma negli ultimi giorni l'improvvisa debolezza percepita da una parte del centrosinistra aveva rimesso in cima all'agenda delle preoccupazioni del Pd un incubo che è dai tempi del governo Prodi che i progressisti cercano di esorcizzare: l'incubo della non autosufficienza, l'incubo di non riuscire a far diventare popolare la battaglia contro il populismo.

Dunque, si è chiesto Bersani, come uscirne? *(Cerasa segue a pagina quattro)*

La rivoluzione del mandarino Monti

Accusa Debenedetti: Monti vuole cambiare la politica a colpi di tecnocrazia, oltre destra e sinistra. Lo difende l'americano Gardels: la democrazia è tante cose, non è solo la conta delle teste, in America gli apparati tecnici integrano il consenso. Il "modello cinese"

Roma. "Il peccato del professor Monti", pamphlet di Franco Debenedetti in uscita oggi per Marsilio, "nasce dalla preoccupazione". Il timore è che in Italia sia "in atto un tentativo di cambiare radicalmente il discorso politico". Sul banco degli imputati, intellettualmente parlando, c'è il presidente del Consiglio uscente (e di fatto ricandidato), Mario Monti. Per l'imprenditore, ex senatore dei Ds, oltre che columnist liberal-liberista, infatti, l'ex presidente della Bocconi ragiona come se "la disponibilità a introdurre riforme debba prendere il posto di quel retaggio storico fatto di entusiasmi, passioni e anche sofferenza, che siamo soliti indicare con i nomi di destra e sinistra". Che si condividano o no le riforme proposte da Monti – e Debenedetti certo non le respinge in blocco, anzi – il problema è tutto nel prospettato primato del "modello tecnocratico" rispetto alla "dialettica di parti politiche contrapposte tra loro".

Interrogato sul tema, Nathan Gardels, giornalista e politologo, collega di Monti nel Berggruen Institute e da Monti stesso lodato nel suo libro "La democrazia in Europa" (scritto con l'eurodeputata Sylvie Goulard per Rizzoli), ammette la "novità" estrema dell'esperienza montiana, ma non concede nient'altro al giudizio critico di Debenedetti. L'attuale premier tecnico ha dovuto fare fronte a "circostanze nuove, generate dalla crisi dell'euro all'interno di una più complessiva crisi globale", dice al Foglio. "Senza la stabilizzazione delle finanze pubbliche italiane a opera di Monti, in un contesto in cui l'euro impediva di svalutare, il paese presto non sarebbe più stato in grado di finanziarsi sui mercati. Monti non ha creato il mercato globale dei bond statali, questo mercato è una realtà". La novità, che Gardels ha teorizzato nel libro "Intelligent governance for the 21st century", edito da Polity, è che nel corso della sua opera di stabilizzazione Monti ha perfino incarnato una rivoluzione del modello democratico finora conosciuto. Una democrazia "depoliticizzata", a trazione "elitaria e tecnocratica", un ibrido tra "democrazia del consumatore" di stampo americano e "mandarinato moderno" cinese, tutto in nome delle urgenti e necessarie riforme. Il ragionamento di Gardels echeggia i giudizi di Monti sui conservatorismi paralleli di destra e sinistra, l'enfasi del professore sull'"interesse generale" al di sopra degli interessi di parte, anche a costo di far saltare riti consolidati come la concertazione con sindacati e imprenditori: "Il combinato disposto di politica faziosa dei partiti e di orizzonte a breve termine degli elettori – chiosa Gardels – ha reso il sistema italiano non all'altezza della sfida che gli si parava davanti. L'Italia era paralizzata, i rendimenti sui Bot però continuavano a salire. Così si giustifica l'opzione scelta dal presidente della Repubblica, Giorgio Napolitano, quello che molti chiamano 'governo tecnocratico' ma che io preferisco definire 'un'isola di buona volontà non faziosa'". O, ancora meglio, "un interruttore automatico, uno di quei dispositivi di sicurezza che servono per interrompere un flusso di corrente elettrica quando un impianto è colpito da un cortocircuito". Nel caso del nostro paese, il cortocircuito aveva trasformato "una democrazia in una vetocrazia", dice Gardels. Il fenomeno non è solo italiano: la democrazia è in difficoltà di fronte all'integrazione crescente e sempre più veloce dei mercati da una parte, e alla sbornia di democrazia diretta e dittatura dei media in real-time, brodo in cui si alimenta la cultura del "tutto, subito e gratis", o "della Diet coke". Ergo: la democrazia rischia di perdere "legittimità", e su questo il Gardels-pensiero coincide con il Monti-pensiero.

Tutto ciò però non è sufficiente, replica Debenedetti, per pensionare "l'asse politico destra-sinistra", con il rischio di declassare il politico a "consulente". Gardels relativizza anche quest'accusa all'attuale premier: "La 'governance intelligente' non è un modello da replicare, ma quell'equilibrio da ricercare tra sovranità popolare e capacità istituzionale di raggiungere obiettivi di governo". La "politicizzazione" non può essere un fine in sé: soltanto partendo da questo assunto si può arrivare, da parte di un californiano cresciuto a pane e referendum, a sostenere una necessaria "ibridazione" del modello occidentale con quanto di meritocratico e decisionista c'è nel regime cinese. "Intendiamoci: la Cina ha bisogno di maggiore politicizzazione, siamo noi a doverne cedere un po'". Ciò non vuol dire entrare automaticamente nell'èra della tecnocrazia senza limiti o della post democrazia: "Chiedete a un antico greco, abituato a un regime dove i governanti venivano sorteggiati, se le nostre elezioni non gli sembrino 'post democratiche'. Il punto è che la democrazia non si esaurisce nel concetto 'una persona, un voto'. I Padri fondatori americani erano contro la monarchia ma anche contro il governo della massa". Da qui la nascita di istituzioni terze, tecnocratiche, che possono prendersi il tempo di "deliberare" per il meglio. "Isole di buona volontà non faziosa, appunto, come le Banche centrali e le Corti costituzionali". Si tratta di approfondire, con originalità, altri sistemi di "autorità delegata" ad élite preparate e selezionate meritocraticamente. Il fatto che "Monti candidi un'agenda" va ancora in questo senso, conclude Gardels. Nessun "peccato capitale", insomma.

Twitter @marcovaleriolp

Tremate, le élite sono tornate

Lo storico Galli sul borghese Monti e l'alternativa neolaburista

Bologna. Le élite sono tornate; la borghesia si era tenuta in disparte, quanto meno dal crollo della Prima Repubblica in poi, ma ora rientra nell'arena politica. E lo fa

di Stefano Cingolani

attraverso Mario Monti. Si compie, così, un altro dei corsi e ricorsi che hanno segnato la storia d'Italia dall'unità a oggi, con un leitmotiv: la natura delle classi dirigenti italiane le rende sempre riluttanti. Per Carlo Galli, è vero anche con la "salita" in politica di Monti. Docente di Storia delle dottrine politiche all'Università di Bologna, Galli ha appena pubblicato un saggio, "Sinistra" (Mondadori), la fine di un trittico cominciato con "Il disagio della democrazia" (Einaudi) nel 2011 e passato attraverso "I riluttanti" (Laterza) del 2012. L'ultimo libro è la sua risposta ai problemi aperti dalla rivoluzione neoliberista e neoconservatrice, risposta teorica e politica visto che il professore è anche candidato per il Pd a Modena.

La storia italiana è fatta di cicli cinquantennali seguiti da cicli ventennali, intervallati da fasi di transizione più brevi, quelle nelle quali la politica si ritira e lascia il campo alla tecnica. Adesso, c'è bisogno che la politica si riappropri dello spazio lasciato vuoto e lo faccia con una proposta nuova, spiega il professore. La sua soluzione potremmo chiamarla "neolaburista". Ma seguiamo il percorso della sua riflessione, cominciando una volta tanto dalla fine. "Lo stato sociale, dopo aver trionfato, è morto", dice Galli al Foglio, e con esso entra in crisi anche la sinistra. "Era la democratizzazione delle due grandi potenze della modernità, lo stato e il capitale", la "terza rivoluzione del Novecento", dopo quella bolscevica e quella fascista. Le lotte sociali a cavallo tra gli anni 60 e 70 prima, la crisi petrolifera poi, fanno emergere la "crisi fiscale dello stato" come l'ha definita il marxista americano James O'Connor. La risposta è stata la "quarta rivoluzione", quella neoliberista, la "vera rivoluzione conservatrice, una rivoluzione contro lo stato sociale". Con la deregulation si mette in moto la globalizzazione che rappresenta "un passaggio di scala, non solo geografico: i vecchi confini vengono travolti e con essi cade anche il modello socialdemocratico che resta un modello nazionale".

Il conflitto tra economia che si internazionalizza e politica che resta nazionale lo aveva intuito Antonio Gramsci come conseguenza della crisi degli anni 30. Ma dopo il Secondo conflitto mondiale, l'Europa e buona parte dell'occidente si riorganizzano sulla base di una divisione del lavoro: "La politica nazionale diventa distribuzione del reddito e delle risorse, la grande politica la fanno le due superpotenze. Della storica coppia bismarckiana, burro e cannoni, resta solo il burro perché i cannoni sono nelle mani degli Stati Uniti e dell'Unione sovietica". La grande politica, dunque, non si occupa più dell'economia? "Friedrich von Hayek teorizza in modo ferreo un ordine che non viene imposto dall'alto, ma che si fa da solo, attraverso il conflitto concorrenziale. E proprio Hayek è il pensatore più coerente della quarta rivoluzione i cui protagonisti politici sono Thatcher e Reagan". Quando viene rimesso in discussione il "compromesso socialdemocratico" (in Germania e in Italia in realtà si dovrebbe parlare di "compromesso democristiano") affiora anche la crisi della democrazia, non solo in termini di efficienza, ma di conflitto tra partecipazione e governabilità. Il testo chiave è il rapporto della Trilateral Commission del 1975 intitolato "The crisis of Democracy". "Il primo decennio degli anni Ottanta è l'affermazione domestica del neoliberismo in occidente, mentre gli anni Novanta sono il momento dell'esondazione con l'abbattimento del comunismo occidentale e l'apertura della fase globale", spiega Galli. *(segue a pagina quattro)*

OGGI NEL FOGLIO QUOTIDIANO

IL CAPPELLAIO MATTO

- IL CAV. NON VINCERA', ma la campagna si gioca tutta nel suo cilindro (editoriale a pagina tre)
- OBAMA E LA VENDETTA contro S&P's, un monito per gli impuniti della crisi (a pagina tre)

Politica e salotti

Passa anche dai Bazoli l'intesa tra Monti e il Pd

La grande alleanza tra candidature incrociate e intrecci d'establishment

Roma. E' forse sul finire della campagna elettorale che Mario Monti si avvicinerà con decisione al Pd e darà forma a quella che (viste anche le dichiarazioni di ieri del presidente del Consiglio e del segretario del Pd) sembra essere una sempre più probabile grande alleanza tra i progressisti di Bersani e i moderati del prof. Un'alleanza che passa anche dall'alta finanza lombarda e si nutre dell'amicizia che lega il presidente del Consiglio uscente al banchiere di Intesa Sanpaolo, Giovanni Bazoli. Un indizio concreto c'è: il 10 febbraio, a quindici giorni dal voto, Monti comincerà lo sprint finale parlando alla fondazione dedicata all'imprenditore milanese Riccardo Catella all'evento "Ciclo di conversazioni per l'Italia". Incontro riservato e promosso – si legge in calce all'invito – da Chiara Bazoli, secondogenita del banchiere bresciano e da suo marito, Fabio Coppola, un sostenitore di Monti. Chiara è membro del team elettorale del candidato di centrosinistra alla regione Lombardia, Umberto Ambrosoli. Sostenuto inizialmente da Bazoli e dal sindaco Giuliano Pisapia, Ambrosoli è un candidato in crisi di notorietà ("il mio nome è conosciuto per le caramelle al miele", ha detto constatando il gap che lo separa dal "famoso" leghista Roberto Maroni). "E' poco noto anche nel centro di Milano", dice chi gli è vicino, "deve trovare grinta politica", dice qualcun altro. E per questo ha ricevuto l'appoggio di un pezzo di establishment milanese accorso martedì a casa del finanziere Francesco Micheli per una cena da 130 persone. L'ottantenne Bazoli è stato trattenuto da impegni di lavoro ma "in rappresentanza", cordiale e obbligata visto l'impegno politico, c'era Chiara.

La convergenza tra Pd e Monti in casa Bazoli la si rintraccia anche nella candidatura del nipote Alfredo, già capofila dei renziani alle primarie con oltre 4 mila preferenze nel bresciano. Alcuni osservatori fanno notare al Foglio che sarebbe riduttivo concentrare l'attenzione solo su Bazoli. Esiste, infatti, un movimento più consistente che sta plasmando l'alleanza Monti-Bersani in Lombardia. E si collega a quella realtà della finanza bianca "cattolica", dei "grandi vecchi" banchieri (quelli che il patron di Tod's, Diego Della Valle, vorrebbe pensionare). Il mondo di Giuseppe Guzzetti, presidente di Fondazione Cariplo, azionista di peso in Intesa Sanpaolo, e di Bazoli, che di Intesa è il presidente del consiglio di sorveglianza, è "fortemente impegnato a costruire un'allenza tra il Pd e Monti, sia perché durante quest'anno di governo tecnico ha avuto ottimi rapporti con il ministro dell'Economia, Vittorio Grilli, ben visto nella finanza lombarda, sia perché non esulterebbe per una vittoria unilaterale di Bersani", aggiunge una fonte bancaria. Bazoli, però, non si è mai impegnato in politica ("mai avuto una tessera di partito"), e ha sempre preferito la riservatezza, dribblando i cronisti e muovendosi dietro le quinte. Accarezza l'idea di Romano Prodi al Quirinale, confida in Monti ("un amico che stimo", ha detto), ma non è mai voluto scendere a Roma. Nemmeno quando, si dice, gli era stato proposto di guidare il governo tecnico nell'estate 2011. "Ha sempre agito come filosofo e non come operatore", dice al Foglio Giancarlo Galli, biografo di Bazoli. "Ha dentro di sé uno spirito elitario, come Gianni Agnelli, e quindi, in un certo senso, rifiuta di mettersi in maniche di camicia. Di certo costruire una convergenza politica molto ampia è congeniale a evitare le critiche che ha sempre schivato e che tanto odia", dice Galli.

La "convergenza" secondo il genero Gitti

Il genero di Bazoli, l'avvocato e professore Gregorio Gitti (ex Pd), è candidato alla Camera con Monti, dal quale è stato direttamente chiamato nella squadra di Scelta civica, pur "senza avere negoziato" – precisa – alcun incarico di governo. Tra i primi a credere nel progetto del Pd, Gitti adesso ha preferito il "messaggio autentico e di rottura" del movimento montiano, dice al Foglio, mentre il Pd "piegava" a sinistra con Vendola. E' convinto che Bersani dovrà "riequilibrarsi" al centro, e sostiene sia utile un confronto sui temi "irrinunciabili" come l'abbattimento e la riorganizzazione "seria" della spesa pubblica: "Razionalizzare le spese essenziali e ridisegnare i compiti dello stato", dice Gitti. "Non ci sono soluzioni facili né banali, ma non c'è alternativa alla necessità di fare riforme. Serve una 'convergenza di verità' in un paese che è stato sommerso di promesse disattese".

Twitter @Al_Brambilla

L'ITALIA DI IERI

A "Piazza Pulita" è andato in scena un tic da paese vecchio, la berlusconizzazione di Balotelli

Nell'ultimo libro di Concita De Gregorio, "Io vi maledico", pubblicato da Einaudi, un bel libro sulla rabbia, c'è un capitolo intitolato: "Balotelli", fatto di

di Annalena

parole, virgolettate, di chi lo ha conosciuto da piccolo o di Noel Gallagher, ex frontman degli Oasis, che a Manchester disse: "Dimenticatemi, gente. La nuova rockstar, qui, è Balotelli". Sono soprattutto le parole dei compagni di scuola, della maestra e dell'ex presidente della società di calcio per i ragazzini di Brescia: "Quando è arrivato qui, a cinque anni, era l'unico bambino negro di duecentocinquanta". A scuola si lavava le mani con l'acqua bollente, diceva che così diventavano bianche, chiedeva alla maestra se anche il suo cuore, dentro, era nero, lei gli spiegava di no, e lui dopo qualche giorno glielo chiedeva ancora, dava colpi con la palla contro i muri, soffriva quando doveva tornare in Africa dalla famiglia biologica, che non poteva o non voleva occuparsi di lui perché era malato, con una malformazione all'intestino. Aveva paura. Paura e rabbia mentre una signora piccola, casalinga, che aveva già altri figli, con un marito pensionato cresceva questo bambino malato, abbandonato e arrabbiato, portandolo a fare sport tre volte al giorno per farlo sfogare, dandogli amore e un destino, provando a calmare quella rabbia, a indirizzarla verso qualcosa di buono. Lui la chiama mamma e non ne vuole un'altra, è un figlio che parla con l'accento di Brescia e fa lo spaccone: lei gli teneva la testa da gigante nella mano piccola, l'estate scorsa, allo stadio, durante gli Europei, quando lui fece vincere l'Italia contro la Germania, con la maglietta dell'Italia, le dedicò tutti i gol e corse ad abbracciarla.

Un partito progressista dovrebbe parlare molto a quelli come lui, all'Italia del futuro, a chi ha avuto bisogno di una possibilità ed era arrabbiato, ultimo fra gli ultimi, bambino nerissimo nel nostro mondo antico di vent'anni fa, quando i genitori di Brescia non riuscivano ad adottarlo e lui temeva di dover tornare in Ghana. Ma l'altra sera è andata in scena, a "Piazza Pulita", condotta da Corrado Formigli, la mostrificazione perdente di Mario Balotelli, raccontato come un prodotto del dannato berlusconismo, uno con troppe fidanzate, troppe automobili, troppa agitazione addosso, uno che ha avuto una donna in comune con Trota Bossi e gira in Ferrari. Davanti alle discoteche milanesi si cercava un motivo per considerarlo un nemico, e di nuovo, come a troppi piace ancora dire, un impresentabile. Balotelli è il nemico sbagliato, è il bisogno di rimpicciolire il mondo mettendolo dentro una scatola, con i buoni separati dai cattivi, i presentabili da quelli un po' volgari, che non ci riguardano. Una ragazza fuori dalla discoteca ha detto che Balotelli lo conosce ed è uno stronzo, "fa una sola cosa buona, aiuta i bambini in Africa", un paparazzo ha detto che è l'erede di Corona, ecco che Balotelli, calciatore di talento, rabbioso ex ultimo, italiano del futuro, è diventato una questione politica, la versione giovane di chi promette di restituire l'Imu. Anche se, a domanda di Alessandro Sortino, Balotelli ha risposto che lui Silvio Berlusconi non lo conosce, quindi non sa nemmeno se lo stima, e "non ho mai votato in vita mia", Berlusconi e Balotelli erano già, in quella trasmissione politica, una cosa sola. E' un giudizio sul mondo che perderà sempre, per fortuna, ed è la solita, eterna occasione sprecata: fallire l'idea di sapersi prendere il gusto e la responsabilità di un intero paese, non soltanto di chi è identico a noi.

Andrea's Version

Antonio Ingroia, magistrato, ha costituito un partito. Antonio Di Pietro, magistrato, è andato nel partito costituito da Ingroia. Luigi De Magistris, magistrato, si è trasferito anche lui nel partito con Ingroia e Di Pietro. Bon. Non era esattamente il trionfo della separazione delle carriere, ma pazienza. Poi, siccome i magistrati amano ormai muoversi in gruppo e a tutto ci si abitua, è uscito presso Einaudi "Storie di cocaina". Che, si capisce, è un libro, però in tre storie. La prima storia scritta da Gianrico Carofiglio, magistrato, la seconda da Giancarlo De Cataldo, magistrato, la terza da Massimo Carlotto. Magistrato? Macché, tutta una vita da imputato. Per questo, avendogli voluto bene, e restando comunque trepidanti, noi speriamo con tutto il cuore che la sua parte di racconto sia il frutto di dichiarazioni spontanee.

Questo numero è stato chiuso in redazione alle 21

Il voto in aula a Londra

I Tory lasciano Cameron da solo a saldare il conto del matrimonio omosex

La legge proposta dal premier fa i primi passi ai Comuni, ma la ribellione interna ai conservatori è molto forte

La volata del Labour

Milano. Settantuno interventi, quattro minuti per dire la propria opinione sul matrimonio gay (regola disattesa da tutti), poi il voto: con 400 voti favorevoli e 175 contrari, la Camera dei Comuni di Londra ha fatto fare il primo passo alla legge proposta dal premier, David Cameron. Per la prima volta è stato tradotto in numeri parlamentari lo scontro sulle nozze gay che da mesi attraversa il dibattito politico inglese – la gente, dicono i sondaggi, non s'è entusiasmata, soltanto il 7 per cento, secondo YouGov, s'è appassionato, a domanda diretta molti rispondono: "Ma non si sposano già i gay?". Non è ignoranza, e nemmeno apatia: molta parte dello scontro culturale si era esaurita con l'approvazione delle unioni civili; oggi, soprattutto nelle grandi città, il tema è passato di moda. "Non siamo come gli americani", scrivono gli editorialisti, quasi giustificandosi per le mancate adunate, dimenticandosi che lì vicino, oltre la Manica, i francesi si stanno straziando con il "mariage pour tous": nella notte tra lunedì e martedì, c'è stato uno scontro spettacolare tra la ministra della Giustizia Christiane Taubira e un deputato dell'Ump, con allusioni naziste a triangoli neri e rosa.

David Cameron

Nel Regno Unito invece sono tutti impegnati a contarsi. La legge che autorizza i matrimoni gay (senza obbligare nessuna chiesa a celebrarli) è un problema politico enorme per i conservatori. Anzi, come ha scritto con il suo tipico sarcasmo Polly Toynbee, firma del Guardian scagliata contro quel "nido di bigotti" che sono i Tory, "lo scontro di civiltà c'è stato sì, ma tutto dentro ai Tory". Secondo i primi conteggi, ci sono stati più voti tory contrari e astenuti che favorevoli, cioè Cameron, che ieri ha disertato l'aula, non è riuscito a convincere la maggior parte dei suoi deputati. Uno di loro è arrivato a dire che il premier usa tattiche orwelliane: ribaltare un elemento fondante della società come il matrimonio è al di fuori del suo mandato. Il conservatore Daily Mail, che non nasconde l'antipatia per il premier, più concretamente commentava: "Dopo anni di liti interne ai Tory su Europa ed economia, a Cameron è riuscita una prodezza. Ha scoperto un modo tutto nuovo di spaccare il suo partito da capo a piedi". *(Peduzzi segue a pagina quattro)*

Politica per famiglie

Così le nozze gay dettano l'agenda in occidente e ora entrano anche nella campagna elettorale italiana

Roma. Dalla Francia di Hollande alla Gran Bretagna di Cameron, dalla Germania della Merkel agli Stati Uniti di Obama (ormai deciso ad abbandonare al proprio destino quel Marriage Act che riserva il matrimonio a persone di sesso diverso), le nozze gay occupano sempre più l'agenda politica e il dibattito pubblico del mondo occidentale, mentre sono diventate già legge in Olanda, in Belgio, in Spagna, in Portogallo, in Canada, in Sudafrica, in Svezia, in Norvegia, in Danimarca, in Islanda e in Argentina, oltre che in nove stati americani.

Che l'Italia non possa rimanere indenne lo dimostrano, insieme con la domandina rituale in proposito rivolta ai candidati alle elezioni in ogni talk show, certe reazioni di entusiasmo alle dichiarazioni di monsignor Vincenzo Paglia, presidente del Pontificio consiglio per la famiglia, che lunedì ha parlato di tutela di diritti individuali all'interno delle coppie di fatto, etero e omosessuali. Sbaglierebbe, chi volesse forzargli la mano nel senso del riconoscimento delle coppie gay, perché Paglia ha parlato di "soluzioni di diritto privato e prospettive patrimoniali all'interno dell'attuale codice civile" e ha ribadito il no alle nozze omosessuali. Ma sbaglierebbe anche chi non notasse una diversità di toni rispetto al presidente della Conferenza episcopale italiana, cardinale Angelo Bagnasco. Il quale, riferendosi domenica scorsa all'ormai prossima approvazione del "mariage gay" in Francia, aveva detto che ci troviamo "sull'orlo del baratro" e che "paesi europei che hanno ormai varato leggi sbagliate sulla vita, sulla famiglia, sulla libertà stanno dimostrando che non acquistano in termini di una civiltà più umana e solidale ma, semmai, più individualista e più regressiva". Qualsiasi cosa si pensi della marcia dei "nuovi diritti", se sia ineluttabile o meno la loro affermazione nella postmodernità, colpisce la tendenza ad alzare sempre più il tiro, là dove si è aperto alle unioni civili, trasformate in istituti riconosciuti dalla legge. In Italia, finora fedele alla sua eccezione, non ci sono unioni civili ma da sinistra si punta direttamente al matrimonio gay. *(Tiliacos segue a pagina quattro)*